

FABULA

406

DEGLI STESSI AUTORI:

I diabolici

I volti dell'ombra

La donna che visse due volte

Le incantatrici

Boileau - Narcejac

LE LUPE

TRADUZIONE DI LORENZA DI LELLA
E FRANCESCA SCALA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Les Louves

© 1955 ÉDITIONS DENOËL

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3901-3

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

LE LUPE

«Dài, che ce l'abbiamo fatta» disse Bernard.

Le ruote del vagone sussultavano sugli scambi; i tramezzi di legno stridevano; le protuberanze del sacco di patate a cui ero appoggiato – da chissà quante ore – mi si conficcavano sempre più a fondo nelle costole, nelle reni; la corrente d'aria che penetrava dalle fenditure del tetto sapeva di umidità e del vapore grasso delle macchine sotto pressione che sentivamo sbuffare di tanto in tanto nella direzione contraria alla nostra, in mezzo a un gran cozzare di respingenti. Mi alzai anch'io, con il corpo intorpidito da far spavento; uno scossone mi fece ricadere sui sacchi, ma la mano possente di Bernard mi rimise in piedi.

«Guarda» gridò. «È La Guillotière».

«La Guillotière, come no...».

«È La Guillotière, ti dico!».

Avvicinai la faccia alla feritoia ma riuscii a vedere soltanto la sagoma di qualche vagone, livide nuvole di fumo e le lucine rosse e verdi dei semafori. Bernard avvicinò la testa alla mia.

«Tutto bene?... Non sei troppo stanco?».

« Sono sfinito ».

« Ti aiuterò io ».

« No ».

« Casa di Hélène non è lontana ».

« Non importa ».

« Gervais, amico mio, non fare l'idiota ».

« Ci ho pensato » dissi. « Non voglio più esserti d'impiccio. Salirò su un altro treno diretto a Sud, a Marsiglia, a Tolone, un posto qualsiasi... In un modo o nell'altro me la caverò ».

« Attento!... Un treno militare! ».

Procedevamo sempre più lentamente accanto a un convoglio che al modo di un terrapieno ci rimandava il frastuono del nostro treno. Indovinavo, sotto i teloni, i cannoni imbrigliati come animali; poi sfilano dei carri armati, appollaiati su lunghe piattaforme. Per un attimo sperai che ci fermassimo lì. Bernard non sarebbe potuto scendere! Bernard non avrebbe potuto raggiungere Hélène! Bernard non avrebbe più potuto parlare della sua fortuna! Ah! Ne avevo abbastanza della felicità di Bernard! Fin dall'inizio della *drôle de guerre*, e soprattutto da quando vivevamo fianco a fianco, nell'atroce intimità dello Stalag, Bernard mi soffocava con la sua amicizia esuberante e calorosa. « Sei peggio di un prete! » scherzavano a volte i compagni di prigionia. Ma io non avevo il diritto di ribellarmi, perché aveva deciso una volta per tutte che ero suo amico, perché mi aveva scelto come confidente e quasi ogni sera mi raccontava la storia della sua vita, aggiungendo puntualmente, alla fine: « Tu sì che mi capisci! Per fortuna che ci sei tu, Gervais! ». Mi aveva nutrito con i suoi pacchi, con la scusa che io non ne ricevevo nessuno. Che io lo volessi o meno, mi metteva sempre in tasca qualche sigaretta o un po' di cioccolata. In due anni non ero riuscito a trovare nemmeno un paio d'ore per starmene in santa pace da qualche parte e ubriacarmi di solitudine. Fumavo il tabac-

co di Bernard; indossavo le mutande di Bernard; ero prigioniero di Bernard. E quando Bernard era evaso, inutile dirlo, mi aveva portato con sé. « Con me non hai niente da temere, mio caro Gervais! ». E il bello è che era la verità. Avevamo attraversato mezza Germania in pieno inverno, avevamo varcato la frontiera, tutto senza il minimo intoppo. E ora stavamo arrivando a Lione sporchi, con la barba incolta, malconci come due straccioni, ma sani e salvi. Bernard aveva vinto. E io...

Mi sedetti su un sacco, mi frugai meccanicamente nella tasca. Ma avevamo fumato da tempo le nostre ultime sigarette. Raschiai qualche briciola di tabacco e lo fiutai, mentre il vagone passava su una piattaforma girevole. Intravedevo confusamente la faccia di Bernard che ondeggiava accanto alla feritoia. Era mai possibile? Stavamo davvero per separarci? Avrei finalmente avuto il coraggio di starmene da solo, per conto mio, come un uomo?

« Vieni a vedere » gridò Bernard.

Mi alzai senza discutere.

« Guarda... È Lione ».

Avevamo superato il treno d'artiglieria e avanzavamo a passo d'uomo nell'oscurità umida. I rumori ora si propagavano liberamente ed erano accompagnati da una debole eco proveniente dal basso.

« Stiamo passando su boulevard Jean-Jaurès » spiegò Bernard.

Conoscevo ogni inflessione della sua voce e non mi era difficile capire che era fuori di sé dalla gioia.

« Gervais, » riprese « sul serio. Vieni con me, vero? ».

« No ».

« Che testa dura! Se ti conosco bene, ti farai prendere prima dell'alba! ».

« Non sarò sveglio come te, ma ti assicuro che me la caverò ».

« Senti, Gervais, non è il momento di... ».

E rieccolo che si metteva a farmi la predica. Non lo ascoltavo; pensavo a H el ene, cos i vicina. A dire la verit a, non avevo mai smesso di pensare a lei. Fin dall'inizio! Da quando Bernard me ne aveva parlato per la prima volta... H el ene era una madrina di guerra come tante. A Bernard sarebbe potuta capitare un'imbecille di buon cuore. E invece no! Anche quella volta era stato fortunato. Nella lotteria delle madrine aveva estratto il numero vincente. H el ene era raffinata, sensibile, colta. Lo sapevo perch e Bernard mi faceva leggere tutte le sue lettere. E quando le rispondeva mi chiedeva consiglio su ogni parola. « Metteresti cos i, tu? E questo si pu o dire? ». Povero Bernard, si rammaricava di non aver studiato, temeva sempre di sembrare ridicolo. E lo era, ma in un modo tale che risultava impossibile mandarlo al diavolo. A volte mi diceva di seguirlo dietro le baracche, lontano dalla confusione della camerata, dai litigi tra i giocatori di coinch e. «   una questione molto delicata » mormorava. « Io guadagno bene,   vero. Ma non appartengo al suo mondo, me ne rendo conto benissimo. A lei ci vorrebbe un tipo come te, un artista. Allora, per farle capire che la amo... Tu cosa faresti? ».

« Le confesserei apertamente i miei sentimenti ».

« Ma vorrei farlo con grazia ».

« Be', ma l'amore ha ben poco di aggraziato ».

Sapevo di farlo arrabbiare. Se ne andava via tirando calci alla neve, ma non appena mi vedeva armeggiare con qualche vestito da accomodare o con la biancheria da lavare, diceva: « Dallo a me, imbranato che non sei altro! Mi chiedo che cosa vi insegnano nelle vostre scuole! ». Aveva un istinto di sopravvivenza straordinario ed era imbattibile quando si trattava di trasformare barattoli di conserva, scatole di cartone e altre cianfrusaglie che ingombravano la baracca in oggetti di prima necessit a. Passata la rabbia, ricominciava a ronzarmi intorno.

« Mi vuoi parlare di nuovo di Hélène? ».

« Solo un consiglio » supplicava. « Nella sua ultima lettera... ».

Hélène era diventata la nostra ossessione. Quante volte Bernard mi aveva mostrato la brutta foto che gli aveva mandato subito prima della disfatta e che lui teneva nel portafogli, dove si sgualciva ogni giorno di più; ce ne stavamo curvi, spalla contro spalla, a cercare di decifrare quel visino indefinito, sbiadito, con i capelli annodati dietro la nuca in uno chignon. Quegli occhi cupi probabilmente esprimevano soltanto la noia di restare in posa, ma ci sembravano, di volta in volta, teneri, misteriosi, inquieti, languidi. « Me la immagino alta, » dichiarava Bernard « con un'aria da istitutrice, ma non troppo ». Perché per lui esistevano tre tipi di donne, le puttane, le istitutrici, ovvero le donne serie con le quali non è possibile prendersi certe confidenze, e le « signore del bel mondo », categoria che comprendeva tanto le dive quanto le principesse. E faceva progetti, immaginava di vendere la segheria e di avviare un'altra attività, a Lione, ancora non sapeva quale, sarebbe dipeso tutto dai gusti di Hélène. « Dal quartiere in cui abita si capisce che se la passa bene, sai. Il quartiere di Ainay è un covo di bigotti, pieno di vecchi appartamenti magnifici. Insomma, roba di classe! ». Per scherzo – e, chissà, forse anche per gelosia – gli muovevo mille obiezioni, ma lui aveva previsto tutto: sì, sarebbe andato a messa se necessario; sì, sarebbe stato paziente con i parenti di Hélène, tanto più che non erano molto numerosi; sì... E poi a un tratto esplodeva, diventava paonazzo: « E comunque non sono certo un miserabile, io! Magari sono pure più ricco di loro, capisci, e quando avrò ereditato da mio zio potrò comprare non solo la casa dove vivono, ma tutta quanta la strada, se mi va! ».

Io insistevo, serissimo:

« Fai male a montarti la testa... Dopotutto tu credi

che lei ti ami, ma non puoi esserne certo. Non ha mai nemmeno ricevuto le tue foto. Quando ti scrive è gentile, è normale. Sei prigioniero, sei infelice; deve farti coraggio... ».

Bernard ci rifletteva su.

« Dice che pensa molto a me. Non è una bugiarda. E mi fa un sacco di domande, sulla mia vita, le mie occupazioni, i miei gusti, insomma, mi sembra evidente ».

Ma le mie insinuazioni si facevano strada dentro di lui, e l'incertezza lo amareggiava, abituato com'era a prendere decisioni rapide. Tra le righe fece capire a Hélène che forse presto sarebbe andato a trovarla, che non ce la faceva più a starle lontano, e non ci misi molto a intuire dove voleva andare a parare, dal momento che era compito mio aggiungere, come diceva lui ingenuamente, un po' di letteratura alla sua prosa. Elaborò il piano in un gelido mattino di gennaio, mentre tornavamo da una corvè.

« Ho fatto consegnare una lettera al tedesco di cui ti ho parlato. Prima della guerra gli vendevo la legna per le miniere. È un brav'uomo. Ci farà uscire di qui... ».

Spaventato, cercai di spiegargli quanto fosse difficile evadere, quali terribili rischi avremmo corso.

« Ma io ho questo » mi disse dando un colpetto sul portafogli.

« Questo » era il suo amuleto. Strano tipo, Bernard: in un corpo da atleta, aveva il cuore di un bambino. L'amuleto glielo aveva dato suo zio Charles, un vecchio zio ricchissimo che viveva in Africa. Doveva essere un gioiello indigeno, oppure una medaglietta sacra appartenuta a qualche missionario. Mi era capitato spesso di tenerlo in mano mentre Bernard, per l'ennesima volta, mi raccontava di quando, nel 1915, suo zio era stato colpito da un proiettile che si era accartocciato su quel pezzo di metallo. Confesso che il portafortuna aveva un suo fascino: sembrava scam-

pato a un incendio e somigliava alle monete romane ritrovate a Pompei. Era un disco con i bordi irregolari e ruvidi. Su una faccia c'era una specie di iscrizione mezzo cancellata. Sull'altra si riconosceva vagamente la sagoma di un animale, forse un uccello. Bernard sosteneva che grazie a quell'amuleto era uscito indenne dalle più spaventose disavventure. Io lo lasciai parlare, anche se mi irritava sentirlo ripetere con tanto compiacimento la parola « amuleto ». Lo entusiasmavano le parole enfatiche, gli specchietti per le allodole dei rotocalchi. D'altro canto mi piaceva sentire nella mano il peso di quell'oggetto, la sua superficie scabra e indefinita sulla quale era possibile riconoscere, a piacimento, tutte le forme della buona e della cattiva sorte. Avevo proposto a Bernard di vendermelo, ma ero riuscito soltanto a offenderlo.

« Sei matto! Non me ne separerò mai, caro mio. Forse è proprio grazie a questo che ho incontrato Hélène ».

« Ti stai rincitrullendo ».

« Può darsi, ma ci tengo più che alla mia pelle ».

Il treno si fermò e un colpo di vento fece entrare dalla feritoia delle gocce di pioggia.

« Che fai? Dormi? » disse Bernard.

Spalancai gli occhi. La notte sospingeva le sue masse d'ombra. La pioggia sferzava il fianco del vagone.

« Fantastico! » riprese Bernard. « Non incontreremo nessuno. Dobbiamo solo scivolare giù dal terrapieno. Poi attraversiamo il Rodano, passiamo per place Carnot e seguiamo la Saona. Rue Bourgelat è subito a destra. È il secondo palazzo. L'appartamento si trova al terzo piano ».

Il frastuono dei respingenti percorse tutto il treno e un violento scossone ci fece cadere sui sacchi.

« Ci dirottano verso un binario di stazionamento » spiegò Bernard.

Il treno, in effetti, stava ripartendo nella direzione

opposta e ricominciava a gemere, di scambio in scambio. Ero terribilmente stanco. Avevo freddo, avevo fame. Cominciavo a odiarmi.

« Ci aspetta tutti e due » disse Bernard. « Non puoi farle questo ».

« Be', il bon ton... ».

« E io? Mi molleresti così? ».

« Vorrei dormire ».

« Non hai risposto alla mia domanda ».

« E va bene. D'accordo... Verrò con te ».

« Hai paura? ».

« No ».

« Sai bene che non hai motivo di aver paura ».

Il sangue mi ribolliva nelle vene. Affondai la testa nel braccio piegato, cercando di non sentire più niente; un po' di silenzio, santo Dio, un po' di silenzio! Smettere di parlare. Smettere di lottare. Ma il treno continuava a sferragliare lento, i portelli vibravano, le tavole cigolavano; la voce di Bernard ronzava ininterrottamente. Cercavo di schiarirmi le idee, di immaginare con freddezza la situazione, ma ero dominato, accecato dal desiderio di separarmi da Bernard, a qualsiasi costo. Ero fiaccato da un digiuno che mi aveva lasciato senza forze e incapace di agire da persona ragionevole. A poco a poco, come privato dello slancio, il treno rallentò e si fermò. In lontananza una locomotiva sbuffava rumorosamente, poi passarono degli uomini; le loro suole scricchiolarono sulle scorie di carbone; alla fine rimase solo il vento; soffiava nella feritoia un pulviscolo d'acqua, fischiava nelle giunture dei portelli scorrevoli e, a volte, portava fino a noi, sorprendentemente vicino e nitido, il suono di un getto di vapore. A un tratto sentimmo da qualche parte i rintocchi di un orologio. Mi tirai su e mi aggrappai alla feritoia. Quindi era vero. In fondo a tutto quel buio denso c'era davvero una città? A destra si svegliò un secondo campanile; i rintocchi si perdeva-

no nella pioggia, poi riprendevano forza, filavano svelti sotto il cielo invisibile, trascinati dal vento di febbraio che mi faceva bruciare gli occhi.

«Le undici» mormorò Bernard. «Non so a che ora scatta il coprifuoco, ma bisogna che ci sbrighiamo. Non è il caso di farsi beccare da una pattuglia!».

Si fregava le mani, fiducioso, incrollabile, e nonostante il buio, mi sembrava quasi di vederla, la sua faccia, con i denti scintillanti, lo sguardo caldo, il naso carnoso, sensuale, e le due piccole verruche vicino all'orecchio sinistro. No, non avrei avuto la forza di separarmi da Bernard. Gli volevo bene, anche se mi dava sui nervi gli volevo bene. Troppe abitudini ci legavano l'uno all'altro.

«Bernard!...».

«Ssst. Apro il portello».

Sentii scricchiolare la sua spalla e fui inondato dalla pioggia. Intravidi qualcosa di biancastro che doveva essere il fumo della locomotiva, poi riconobbi, sotto una lunga visiera di metallo, l'occhio rosso del semaforo.

«Scendo» sussurrò Bernard. «Tu dovrai solo sederti sul pianale del vagone. Ti prenderò io».

Saltò giù e i suoi scarponi fecero rotolare dei sassi. Avanzai a tentoni, cercando di individuare il portello, il vuoto oscuro. Una mano mi afferrò la gamba.

«Lasciati cadere».

Mi prese, mi batté sulla spalla diverse volte, delicatamente.

«Devi rimetterti in carne, vecchio mio. Sei leggero come una piuma».

«Bernard!... Vorrei...».

«Zitto! Farai il tuo discorso a casa».

Queste parole riaccessero all'istante il mio rancore. A casa! Si era già impossessato di tutto, di Hélène, del palazzo, dei ricordi di famiglia. Nel giro di due giorni avrebbe deciso il futuro di tutti noi, e il suo buo-

numore avrebbe spazzato via ogni nostra riserva e reticenza, e per l'ennesima volta io mi sarei sentito un vigliacco.

«Stammi a sentire, Bernard!».

«Attento a dove metti i piedi».

Ci allontanammo dal treno; la luce rossa del semaforo ci veniva in aiuto, come una presenza amica, ma presto scomparve alle nostre spalle e ci ritrovammo da soli in mezzo a un groviglio di binari e a una serie di convogli immobili. La pioggerella vorticava, simile a un nugolo di insetti che ci formicolava sulle guance, intorno alle orecchie, e attutiva i rumori modificandone la direzione, tanto che un'angoscia insospettabile da dominare appesantì i miei passi.

«Che hai?».

«Siamo al centro di una stazione di smistamento» mormorai.

«Esatto».

Bernard proseguì, e io mi affrettai per non restare indietro. Fra le nuvole in transito, il paesaggio appariva a tratti, in modo sommario: l'intrico lucente dei binari, i semafori disegnati a carboncino, gli scuri isolotti di vagoni. Di tanto in tanto scattava uno scambio, simile a una trappola che si chiudesse, e si sentiva un rollio distante, un ritmo chiaro di ruote che si perdeva in lontananza. Mentre giravamo attorno a un vagone, il primo di una fila, andai a sbattere contro il braccio teso di Bernard.

«Attento!».

Ci passò davanti un'ombra, a una lentezza terribile, continuò la sua marcia silenziosa che sembrava aver perso tutto lo slancio e si allontanò, si dissolse nel grigio dove, bruscamente, risuonò l'urto dei respingenti.

«Be',» disse con calma Bernard «un altro passo e... Per fortuna ho... In nome del cielo! Credo che...».

Sentii che si frugava le tasche.

«Gervais! La mia medaglietta... L'ho persa... Ieri se-

ra ce l'avevo, ne sono sicuro. L'ho toccata... Ci mancava solo questo ».

Era in preda al panico, si tastava febbrilmente le tasche, parlando da solo con una voce da cui trapelava lo sgomento. « Non è possibile che mi sia caduta... Ho sempre tenuto la giacca addosso... No, stamattina l'ho tolta... Non ci credo... ».

A un tratto si decise.

« Gervais, aspettami qui. Devo tornare sul treno ».

« Sei pazzo! ».

« Ritroverò la strada, non aver paura. E poi, insomma, non ho scelta. Non vorrai mica che... Mi ha salvato la vita... Non ti muovere da qui ».

« Bernard! ».

Se n'era andato; correva; non lo vedevo più. Di colpo mi sentivo come un bambino abbandonato. Bernard non sarebbe mai più tornato da me.

« Bernard! ».

Si sarebbe senz'altro perso. Mi lanciavi incespicando dietro di lui. Avevo troppa paura, da solo, accanto a un vagone che, lo sentivo, stava a sua volta per mettersi in moto. Bernard non era molto lontano da me, ma era agile.

« Bernard... aspettami! ».

Non mi sentiva, saltava da una traversina all'altra. Ero già senza fiato. Una locomotiva che stava facendo manovra ci tagliò la strada in un frastuono di bielle, ruote, vapore, e il terreno tremò, la pioggia turbinò travolta dall'enorme macchina rosseggiante che riversò su di me una raffica di gocce tiepide. Intravidi di nuovo la sagoma di Bernard, ma fui costretto a rallentare, ad avanzare alzando bene i piedi, prigioniero di uno snodo di binari, controbinari, cuori su cui le scarpe scivolavano come su un terreno ghiacciato. Ebbi il presentimento di quello che stava per succedere.

« Bernard! Torna indietro! ».

Eravamo arrivati in un punto in cui i binari, che

scintillavano subdolamente, disegnavano un enorme rosone lungo il quale, nel cuore della notte, si muovevano i convogli veloci. Vidi due vagoni che venivano verso di noi, cambiando direzione diverse volte come per centrarci meglio. Rimasi fermo, immobile, simile a una preda in trappola, con le braccia tese in avanti. Scegliendo il loro percorso in quel dedalo di ferro, i due vagoni, mortalmente pesanti, mi sfilarono accanto fin quasi a toccarmi. Al loro interno, degli animali sbuffavano, pestavano il pianale con gli zoccoli stanchi. L'urlo di Bernard mi colpì come una lama, mi tolse il respiro. Il treno sembrava interminabile; finalmente si allontanò, agitando le catene di traino, e vidi, poco lontano, un carro merci che incedeva con la grazia di una chiatta su un'acqua calma. Registrai al volo una scritta in lettere chiare, immense: AMBÉRIEUX-MARSEILLE. Bernard gemeva e io, stravolto, lo cercavo fra i binari. Andavo a sbattere, incespicavo. Alla fine avanzai a quattro zampe, tastando le traversine. Ebbi un sussulto quando sotto la mano sentii il suo corpo.

« Bernard... Amico mio... ».

« Sono spacciato » ansimò Bernard... « La gamba... L'emorragia... ».

« Vado a cercare aiuto ».

« Per farti riacciuffare? Lasciami qui... Prendi il mio portafogli, i documenti, tutto... Va' da lei, lei ti nasconderà... ».

Per un breve istante perse i sensi. Io, inginocchiato sui sassi, gli tenevo la mano. Mai avrei creduto che si potesse essere così sfortunati. A destra, a sinistra, passavano dei vagoni, a coppie, a tre, o solitari, e avrei voluto vedermene piombare addosso uno che mi portasse oblio e riposo.

« Attento alle pattuglie... » balbettò Bernard. « Non correre... Ti spareranno... Dirai a Héléne... ».

Emise una specie di grugnito e capii che era finita,

che ormai ero esposto a tutti i pericoli, senza alcuna protezione, senza alcun sostegno. Ora che non c'era più Bernard, non potevo far altro che consegnarmi. Non ero in grado di cavarmela da solo. Frugai il corpo caldo di Bernard, gli svuotai le tasche. Che cosa avrei detto a H el ene? Se le avessi confessato la verit a mi avrebbe messo alla porta. Non avevo scampo. Tremando gli presi il portafogli. Le ginocchia, martoriate dalle pietre, mi facevano male. Mi alzai. Addio, Bernard!

Mi asciugai la faccia, bagnata di pioggia e di lacrime, e feci i primi passi da uomo solo, da uomo libero. Li feci in preda all'angoscia. Sapevo che la paura non mi avrebbe pi  abbandonato. Mi girai. Bernard non era altro che un piccolo ammasso scuro in mezzo ai binari; intorno a lui, il traffico proseguiva; le ruote schiacciavano gli scambi, stridevano sui controbiniari, martellavano all'infinito la distesa di metallo. Me ne andai, con la schiena curva come sotto un fuoco di mitragliatrici. Strinsi nel pugno il portafogli di Bernard. Mi sentivo come se avessi depredato il suo cadavere.